

CLAUDIO POVOLO

UN EROE LOCALE. L'EFFRAZIONE DELLA TOMBA
DI FRANCESCO PETRARCA (1630)

Premessa

Discorrendo dei diversi luoghi in cui Petrarca trascorse la sua vita, Joseph Burney Trapp, nella sua ricerca incentrata sui *Petrarchan places*, ha osservato:

Two countryside places were above all dear to him, both of them lasting testimonies to his eyes for the *bel posto*. In the Provençal valley of Vaucluse, near Avignon, where so much of his early manhood was happily passed and so many of his writings had at least their origin, he could find refuge from the Babylon of the papal city in a modest little house; at Arquà, near Padua, in the Euganean Hills, he spent a contented summer or two in his last few years, in a *villino* which had been refurbished for him by his Carrara patron.

E sebbene a Vaucluse ogni traccia della sua dimora sia svanita, ad Arquà la sua casa è rimasta sino ad oggi, anche se trasformata e rimaneggiata dai successivi proprietari, a testimoniare la sua presenza nei secoli. In ogni caso l'immagine del poeta è stata associata in maniera indelebile ai luoghi che lo videro presente nelle diverse fasi della sua vita: « In more recent centuries he has received commemoration in many of the localities with which he was associated, but particularly in these two ».¹ Luoghi, memoria, riferimenti simbolici: aspetti importanti che pongono in relazione il presente con le tracce lasciate dal passato o, per meglio dire, con i significati e i percorsi che lo storico ricostruisce, sempre provvisoriamente, in base ai documenti, alla sua sensibilità e alla sua capacità interpretativa.² Tanto più se il “luogo” si associa ad una idea di comunità,

1. J.B. TRAPP, *Petrarchan places. An essay in the iconography of commemoration*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institute », LXIX 2006, pp. 1-50.

2. Come ricorda Paul Veyne, « History is a palace whose full extent we do not discover [...] and of which we do not see all the suites at once; thus we are never bored in that palace where we are imprisoned [...]. This palace is a true labyrinth to us, for science gives us well-constructed formulas that will allow us to find the exits, but will not give us the plan of the premises » (P. VEYNE, *Writing history. Essay*

intesa come costruzione simbolica in cui i suoi membri definiscono confini e valori.³

Vaucluse, Arquà e Petrarca: in maniera diversa i due luoghi sembrano riflettere intensamente l'immagine del grande poeta. In entrambi l'associazione è data dai riferimenti letterari trasmessi, con alterna fortuna, da una cultura dotta ed elitaria. Ma in Arquà sembra giocare un ruolo importante un valore aggiunto: la presenza di riferimenti sostanziali che non sembrano essere strettamente ed univocamente dipendenti dal dato letterario o poetico, ma che con esso interloquiscono attivamente e, in taluni casi, anche autonomamente, soprattutto sulla scorta di valori sociali ed economici specifici che qualificano il luogo "di per sé". Tanto da poter autorappresentarsi con altri simboli e significati, espressioni di una "comunità" diversa. Come è stato notato in un volume che ha inteso mettere a fuoco il rapporto non univoco e non semplice tra comunità e luoghi, si può affermare, nonostante il valore imprescindibile dei significati simbolici, che « when this idea of community is not also invested with social content and context, that is to say when it is not realized

on epistemology, transl. by M. MOORE-RINVOLUCRI, Middletown (Conn.), Wesleyan Univ. Press, 1984, p. 261); e, sul rapporto tra luoghi ed interpretazione, cfr. C. GEERTZ, *Interpretazioni di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987, partic. pp. 60-63.

3. Ovviamente questo vale anche per una comunità letteraria. Anthony Cohen è colui che più ha posto in rilievo l'importanza dei significati simbolici: « Community exists in the minds of its members, and should not be confused with geographic or sociographic assertions of 'fact'. By extension, the distinctiveness of communities and, thus, the reality of their boundaries, similarly lies in the mind, in the meanings which people attach to them, not in their structural forms. As we have seen, this reality of community is expressed and embellished symbolically » (A. COHEN, *The symbolic construction of community*, London-New York, Tavistock Publications, 1985, p. 98). Questo è tanto più palese nella formazione delle diverse comunità nazionali e dei valori ad esse attribuite, come ha ben dimostrato B. ANDERSON, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, rev. ed., London-New York, Verso, 2006. Come ha osservato Harald Hendrix a proposito delle case degli autori, il rapporto tra memoria e luoghi si muove alla luce di interrelazioni complesse: « So writers' houses on the one hand stimulate the canonisation of their masters. On the other hand, though, they also depend on this very process of canonisation, and especially on the directions it takes in the course of time. This may call for changes in the way houses are being presented, for manipulations and even for complete reconstructions. It may also make them obsolete » (H. HENDRIX, *Italian writers' houses and the shift from private to public*, in *Beyond the piazza. Public and private spaces in modern Italian culture*, ed. by S. STORCHI, Bruxelles-Bern-Berlin, PETER LANG, 2013, pp. 23-38, a p. 31).

in actual social relations, it is difficult to account for the emotive valence which is attributed to it ».⁴

La diffusione del Petrarca e del petrarchismo in Italia ubbidì di certo a quella sorta di canonizzazione che investì l'opera del poeta nel corso del Cinquecento. Un processo, come è stato osservato, non dissimile da quello che avvenne in altri paesi europei, nei quali la sua influenza fu tale da assumere risvolti decisamente nuovi e dalle indubbie implicazioni politico-ideologiche: « As his poetry supplied the dominant model for sixteenth-century European élite culture, it became a site of emergent national consciousness and of specific regional belonging ».⁵

In realtà, la canonizzazione del grande poeta non poté non riflettere la specifica conformazione politica di ciascun paese. È stato detto, non senza approssimazioni un po' rapide, che in Francia Petrarca e in particolare le sue *Rime* nel corso del Cinquecento vennero percepiti dai lettori secondo due tradizioni: la prima, investita di forti significati politici, accostò la figura del grande poeta a quella regale; e, come nel caso di Avignone ed Arquà: « the celebration of Petrarch in these places was a pretext for a nostalgic celebration of the grand roy François, père des lettres et amateur des hommes doctes ». La seconda, definibile "provinciale", la quale vedeva Petrarca come colui « which had lived in well known places, a hero of local history of which he himself was a historian ».⁶

4. *Realizing community: concepts, social relationships and sentiments*, ed. by V. AMIT, London-New York, Routledge, 2002. Il brano citato è nell'*Introduction* di Vered Amit a p. 17.

5. W.J. KENNEDY, *The site of Petrarchism. Early modern national sentiment in Italy, France and England*, Baltimore, Johns Hopkins Univ. Press, 2003, pp. 3-4. Kennedy aggiunge giustamente che non si trattò ovviamente del nazionalismo che avrebbe contrassegnato il contesto europeo a partire dall'Ottocento. Ma nei primi secoli dell'età moderna è comunque possibile scorgere « the idea, if not of nations politically defined, at least of national sentiments socially and culturally articulated ». Come è stato notato, nel collegare il petrarchismo al sentimento nazionale emerso in alcuni paesi europei, il testo di Kennedy fonde storia letteraria e storia politica « in un ampio disegno culturale che fa da sfondo al racconto delle diverse interpretazioni petrarchesche » (M. LOLLINI, « Padre mite e dispotico »: riflessioni sull'eredità culturale e poetica del Petrarca, in « Annali d'Italianistica », xx 2004, pp. 321-36, a p. 322).

6. J. BALSAMO, *Poetical and political readings of Petrarch's Rime in XVIth-century France. A critical reevaluation*, in *Petrarch and his readers in the Renaissance*, ed. by K.A.E. ENENKEL

Un culto che, in un certo senso, è possibile cogliere per l'Italia soprattutto a partire dall'Ottocento⁷. Di certo la canonizzazione del grande poeta si diffuse e fu accolta, con alterne fortune, all'insegna di un approccio culturale eminentemente letterario e privo di implicazioni politiche. La fortuna letteraria del poeta si avvale pure, in buona parte, di una tradizione localistica e regionale incentrata sui luoghi in cui visse. Come ha mostrato Riccardo Drusi, nella Francia dell'italianizzante Francesco I la nascita avignonese di Laura veniva piegata a riprova della gallicità originaria della musa petrarchesca, campeggiando in traduzioni a stampa del *Canzoniere* che volentieri approfittavano dall'araldica – e della presenza a corte di Caterina de' Medici – per sovrapporre i gigli dei Valois a quelli di Firenze.⁸

La forza attrattiva dei luoghi ebbe nel piccolo villaggio di Arquà un punto di riferimento privilegiato. Come ricordava lo studioso anglosassone Joseph Burney Trapp:

Both house and tomb play a considerable part in the Petrarchan legend. The only extant monuments in Arquà, besides the church, which belong to Petrarch's lifetime or the period immediately following, they were modified to honour his memory and serve his cult [...]. In the seventeenth century Arquà enters the guide-books used by those who were completing their education through travel, though it cannot be said ever to have been one of the most important of their stopping places.⁹

and J. PAPPY, Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 261-85, alle pp. 273-75. Cfr. anche su questi aspetti e sulla presunta scoperta della tomba di Laura, H. HENDRIX, *The early modern invention of literary tourism. Petrarch's houses in France and Italy*, in *Writers' Houses. The making of memory*, ed. by H. HENDRIX, New York, Routledge, 2008, pp. 15-29, alle pp. 19-20.

7. Come è stato notato in una serie di contributi rivolti ad esaminare le diverse realtà territoriali tra Sette ed Ottocento, il concetto di nazione, pur con qualche eccezione di rilievo, emerse in Italia solamente a partire dall'Ottocento, coniugandosi comunque contraddittoriamente con l'eredità rappresentata dalle precedenti situazioni politiche, cfr. *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Sette e Ottocento*, a cura di A. DE BENEDICTIS, I. FOSI, L. MANNORI, Roma, Viella, 2012.

8. Con riferimento particolare alla versione di Vasquin Philieul, intitolata *Laure d'Avignon*: cfr. R. DRUSI *Traduzioni cinquecentesche dall'italiano nelle lingue europee*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, II. *Umanesimo ed educazione*, a cura di G. BELLONI e R. DRUSI, Vicenza, Angelo Colla, pp. 435-84, alle pp. 449-50.

9. TRAPP, *Petrarchan places*, cit., p. 17.

Nella sua *Descrittione di tutta l'Italia*, pubblicata nel 1550, Leandro Alberti dedica poche, ma significative righe ad Arquà:

Sono lungo questi colli molte belle contrade et ville, tra le quali vi è quella vaga d'Arquato detto Montanare, a differenza d'un'altra ch'è nel Polesine di Rovigo, molto nominata per la memoria di Francesco Petrarca, ove lungo tempo soggiornò et etiandio passò all'altra vita. Et quivi fu molto honorevolmente sepolto in un sepolcro di marmo sostenuto da quattro colonne rosse.¹⁰

Nel corso del Cinquecento esponenti di rilievo della cultura letteraria italiana visitarono la tomba di Arquà e la descrissero con enfasi ed ammirazione. Un cittadino padovano, Paolo Valdezocco, il quale aveva acquistato la casa di Petrarca, come estremo omaggio al poeta, pose sulla sua tomba un busto di bronzo. E Anton Francesco Doni, il quale, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, visitò ripetutamente Arquà, si fece portavoce di un grande progetto: un tempietto, ornato di statue, che avrebbe dovuto racchiudere ed abbellire l'antica tomba. Un progetto non realizzato, ma che attesta l'interesse della cultura italiana nei confronti delle reliquie del grande poeta.¹¹

Come è stato osservato, nel Seicento e nella prima metà del secolo successivo Petrarca e il petrarchismo ebbero una fase di eclisse, soprattutto al di fuori della penisola italiana. Ma, nello stesso periodo, i classici riferimenti letterari che nel secolo precedente si erano costituiti come testo privilegiato ed esclusivo dei luoghi petrarcheschi, furono sostituiti da scritti, veri e propri *guide-book*, predisposti ad uso dei viaggiatori stranieri che scendevano in Italia per la loro formazione intellettuale.¹²

10. L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa*, Venetia, appresso Paolo Ugolino, 1596. La prima edizione apparve a Bologna nel 1550. Sull'Alberti, cfr. A.L. REDIGONDA, *Alberti, Leandro*, s.v. in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, I pp. 699-702. Come nota Harald Hendrix, che ricorda anche la breve descrizione di Arquà tracciata da Marin Sanudo nel suo *Itinerario per la terraferma veneta*, a diversità di quanto era avvenuto nel secolo precedente, in cui i luoghi petrarcheschi erano stati soprattutto rievocati da intellettuali fiorentini, nei primi decenni del Cinquecento « Petrarch changed from being an intellectual and a Florentine into a something like the universal lover, the man whose passion for Laura would inspire generations of poets to come, all over Europe » (HENDRIX, *The early modern invention*, cit., pp. 18-19).

11. TRAPP, *Petrarchan places*, cit., pp. 21-23.

12. Ivi, p. 26; HENDRIX, *The early modern invention*, cit., pp. 23-24: « when in the year

Harald Hendrix ha parlato dell'avvio di un fenomeno nuovo, quello del *literary tourism*, contraddistinto da un diverso atteggiamento nei confronti del testo letterario, considerato essenzialmente come espressione biografica dell'autore e volto ad essere in tal modo ben individuato sul piano storico e topografico.

E, sulla spinta delle diverse motivazioni che caratterizzavano il viaggio o, per meglio dire, il pellegrinaggio, « this encouraged the invention and construction of a rather elaborate literary memorial cult around the places where the author's biographical and fictional realities were supposed to meet ».¹³

Si sbaglierebbe tuttavia a ritenere che questa venerazione topografica fosse prerogativa dei pellegrini colti. Alcune, anche se scarse testimonianze, attestano l'attaccamento degli abitanti di Arquà ai luoghi petrarcheschi. Il 10 aprile 1538 Pietro Aretino scriveva al novarese Gian Pietro Cicogna:

Odino questa gli spilorci, odanla i meccanici: un contadino di Arquato, il quale non sapea ciò che si fossi memoria, volse lasciar cento ducati al padron de la chiesa perché il suo corpo si mettesse nella sepoltura del Petrarca.¹⁴

Al personaggio costruito dall'Aretino si faceva equivocare evidentemente la "memoria" letteraria (« fama », glossa il moderno editore delle *Lettere*) con il prestigio che una ben collaudata tradizione consuetudinaria e comunitaria attribuiva all'eroe locale: sul quale

1600 the first guidebook specifically made for Grand Tourists by Francis Schott was published in Antwerp, it contained detailed information on the places linked to Petrarch in Arquà ». L'opera dello Schott venne ripetutamente tradotta in altre lingue. Nell'edizione vicentina del 1622 (*Itinerario ovvero nova descrizione de' viaggi principali d'Italia*, di Andrea Scoto), provvista di diverse aggiunte, si descrivevano così i luoghi petrarcheschi: « Al sinistro lato di questi colli Arquato, contrada molto nominata per la memoria di Francesco Petrarca, ove lungo tempo soggiornò et etiandio passò all'altra vita. Et qui fu molto honorevolmente sepolto in un sepolcro di marmo, sostenuto da quattro colonne rosse et ivi è inscrito il suo epitaffio fatto da esso [...]. Qui si vede la casa del detto et in essa una sedia et un horiolo che egli adoperava et lo schileto della sua gatta » (ivi, p. 23).

13. H. HENDRIX, *From early modern to romantic literary tourism: a diachronical perspective*, in *Literary tourism and nineteenth-century culture*, ed. by N.J. WATSON, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 13-24, a p. 16.

14. P. ARETINO, *Lettere. Libro secondo*, a cura di F. ERSPAMER, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, 1998, p. 42. Cfr. per il riferimento TRAPP, *Petrarchan places*, cit., p. 20.

prestigio si era evidentemente impostato un mito provvisto di proprie rappresentazioni simboliche, e certo alimentato dalla percezione letteraria che proveniva dall'esterno ma probabilmente non del tutto privo di caratteri spontanei e autonomi dalle influenze culte.

Su questi presupposti poteva allora capitare che i contadini del posto si organizzassero estemporaneamente in manipolo per sventare il furto della famosa gatta del poeta da parte di alcuni forestieri, secondo quanto riferisce Filippo Tomasini nel suo *Petrarca redivivus*:

Ac tantam habuit semper haec apud omnes opinionis, ut advenae quidam iusto nimium curiosi eius transportationem moliti fuissent, nisi villici industria, collecta agrestium manu, eam recuperasset.¹⁵

Simili testimonianze divengono più frequenti tra Sette ed Ottocento, nel momento in cui la cultura dotta letteraria, più direttamente coinvolta con il culto di Petrarca, non mancò di registrare, con sorpresa, la genuina venerazione tributata al poeta dai locali di Arquà.

Nel marzo del 1802 il reverendo John Chetwode Eustace, nel corso del suo tour in Italia giunse ad Arquà. Con il suo compagno di viaggio salì lungo le strade del paese per visitare dapprima la casa del Petrarca, osservando infine:

The house is kept in good repair, a circumstance which cannot but reflect much honor on the spirit of the proprietor and inhabitants of the village, when it is considered that more than four hundred years have now elapsed since the death of Petrarca and that many a destructive war has raged in the country and many a wasting army passed over it since that event.

I due viaggiatori ridiscesero poi a visitare la tomba del poeta, e dinanzi alla sua estrema dimora terrena non seppero resistere all'entusiasmo, improvvisando sui due piedi una cerimonia commemorativa:

His body lies interred in the church-yard of the village in a large stone sarcophagus, raised on four low pillars and surmounted with a bust. As we stood and contemplated the tomb by the pale light of the moon, we indulged the caprice of the moment and twining a branch of laurel into the form

15. IACOBI PHILIPPI TOMASINI *Petrarcha redivivus*, integram poetae celeberrimi vitam iconibus aere celatis exhibens, Patavii, typis Liuii Pasquati & Iacobi Bortoli, 1635, p. 145.

of a crown, placed it on the head of the bust and hailed the manes of the Tuscan poet in the words of his admirer:

Deh pioggia, o vento rio non faccia scorno
 All'ossa pic; sol porti grati odori
 L'aura che 'l ciel suol far puro e sereno.
 Lascin le ninfe ogni lor antro ameno
 E raccolte in corona al sasso intorno,
 Liete ti cantin lodi e spargan fiori!

Aless. Piccolomini.¹⁶

Forse che il nostro visitatore inglese, lui sí romantico, rinnovava nella singolare liturgia euganea le albioniche rivisitazioni di culti druidici e le memorie ossianiche della patria? Come che sia, di certo l'estemporaneo culto non mancò di attirare l'attenzione dei locali, che – sono parole sue – subito lo circondarono festanti e riconoscenti:

Several of the inhabitants who had gathered round us, during the singular ceremony, seemed not a little pleased with the whim and cheered us with repeated *viva's* as we passed through the village and descended the hill.¹⁷

L'Ottocento fu anche secolo di vere e proprie riesumazioni di letterati: le aperture dell'arca petrarchesca furono condotte da esponenti di rilievo della cultura cittadina o italiana, ma attestano comunque come l'iniziativa partisse da rappresentanti della comunità. Aperture che non mancarono inoltre di testimoniare l'interesse e l'entusiasmo della popolazione locale.¹⁸

16. Come ricorda Trapp, nel maggio del 1541 Alessandro Piccolomini scrisse all'Arentino comunicandogli come alcune « Siense ladies had sent to him sonnets they had written in praise of the one he himself had composed in honour of the tomb » (TRAPP, *Petrarchan places*, cit., p. 20).

17. J.C. EUSTACE, *A tour through Italy*, London, J. Mawman, 1813, pp. 84-87.

18. Il 24 maggio 1843 si ebbe la seconda apertura dell'arca petrarchesca. La notizia venne dapprima diffusa dalla Gazzetta Veneta del 6 giugno 1843 e poi ripresa da vari giornali dell'epoca. A render conto di quanto era avvenuto quel giorno fu l'arciprete di Arquà don Giacomo Saltarini con una dettagliata relazione interamente pubblicata su quel giornale. Un dato non insignificante, anche perché, come rammentava lo stesso arciprete, l'iniziativa era certamente scaturita dal contesto locale. Probabilmente lo stesso Saltarini, insieme ad alcuni rappresentanti del comune di Arquà, aveva sollecitato il commissario distrettuale di Battaglia il quale era ricorso alla Delegazione provinciale di Padova. L'invio dell'ingegnere Japelli e il preventivo da lui

Ritornando a un'epoca che, s'è detto, non brillò per interessi petrarcheschi, nel maggio del 1630 avvenne un episodio clamoroso, che interferì in maniera contraddittoria nella stessa mitografia inerente le reliquie del Petrarca e l'arca entro cui erano deposte. Un episodio di cui si parlerà in questo saggio, soprattutto in quanto rivelatore delle interferenze, nella elaborazione del culto del Petrarca uomo di lettere, fra l'immagine del poeta e il contesto della sua ultima residenza: interferenze che paiono aver contribuito alla diffusione della venerazione del Petrarca anche a livelli per così dire popolari, con episodi che suggeriscono la promozione della sua figura al ruolo, come detto, di "eroe locale".¹⁹

1. *Il rinvenimento del processo*

« Il fatto, nelle sue linee generali è notissimo ». Così poteva esordire nel 1899 Andrea Moschetti, allora direttore del Museo civico di Padova guardando, alla pregressa bibliografia e prima di ogni altro al libro del Tomasini.²⁰ Il Moschetti era peraltro andato oltre, riuscendo a rintracciare in un volume miscelaneo di manoscritti il

steso per il restauro, che non poteva essere affrontato dal comune di Arquà, erano stati i passi successivi. Come proseguì l'arciprete, fu in questa fase che intervenne il conte padovano Carlo Leoni, che si rese disponibile a finanziare l'opera. Esponenti della cultura cittadina e rappresentanti della comunità di Arquà si erano dunque mossi in collaborazione per il restauro dell'arca, cfr. *Ristauro della tomba del Petrarca in Arquà* (adespoto), in « La moda. Giornale di moda, letteratura, arte e teatri », 32 (10 giugno) 1843, p. 251, nel quale si riprendeva quanto pubblicato pochi giorni prima nella Gazzetta Veneta; C. LEONI, *La vita di Petrarca. Memorie*, Padova, s.e., 1843, con un'appendice di Antonio Meneghelli che si intitolava: *Pochi cenni intorno alla ristaurazione della tomba del Petrarca*, pp. 1-x; *Epigrafi e prose edite ed inedite del conte Carlo Leoni*, con pref. e note di G. GUERZONI, Firenze, G. Barbera, 1879. Promotrice della successiva apertura del 1873 fu l'Accademia di Bovolenta che l'affidò a Giovanni Canestrini: cfr. G. CANESTRINI, *Le ossa di Francesco Petrarca: studio antropologico*, Padova, Prosperini, 1874, p. 17; C. NASELLI, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Napoli, Perrella, 1923, p. 287.

19. Questo saggio fa parte di una ricerca più ampia incentrata sulla diversa percezione che nel corso dei secoli si ebbe nei confronti delle reliquie di Francesco Petrarca.

20. A. MOSCHETTI, *La violazione della tomba di Francesco Petrarca nel 1630*, in « Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova », n.s., xv 1898-1899, pp. 231-47. Presso il Museo civico di Padova era confluito, tra gli altri, l'antico Archivio civico cittadino.

fascicolo processuale istruito, tra il 1630 e il 1632, dalla Corte pretoria di Padova²¹ per procedere contro coloro che in quel piccolo paese dei Colli Euganei avevano osato aprire l'arca in cui da quasi trecento anni riposavano le spoglie del grande poeta.²²

Noto era anche il nome di coloro che, da subito, erano stati individuati come gli autori della temeraria operazione. La notizia dell'effrazione della tomba, seppur dopo qualche esitazione,²³ era rimbalzata negli ambienti colti di Padova e Venezia e, all'epoca, aveva ovviamente suscitato un certo clamore.²⁴ Il Senato, supremo organo della Repubblica, era intervenuto ordinando ai rettori di Padova l'istruzione di un processo che, nonostante la terribile pestilenza diffusasi ovunque, si era infine concluso con la sentenza pronunciata nel gennaio del 1632.²⁵

21. Cioè il tribunale cittadino costituito dal podestà e dai suoi quattro giudici assessori. La Corte pretoria, come nel caso qui affrontato, poteva procedere pure con particolare autorità delegata dal Senato o dal Consiglio dei Dieci ed in tal caso era insignita di maggiori poteri nell'infrazione delle pene, cfr. C. POVOLO, *Il giudice assessore nella Terraferma veneta*, in G. BONIFACIO, *L'assessore. Discorso del sig. Giovanni Bonifacio in Rovigo 1627*, a cura di C. POVOLO, Pordenone, Sartor, 1991, pp. 5-38.

22. Andrea Moschetti lo segnalava in una busta miscelanea classificata come P454X. Il fascicolo venne da me richiesto e consultato presso l'Archivio di Stato di Padova negli anni 1973-1974.

23. Dopo il primo sopralluogo, l'escussione dei testimoni e l'ispezione delle spoglie del Petrarca, effettuati nel mese di giugno del 1630, il giudice inviato dal tribunale di Padova ordinò che il tassello aperto dagli autori dell'effrazione fosse riposto e sigillato. Dopo questi primi rilievi il processo sembrò arenarsi, tant'è che, come si vedrà, un secondo tentativo di violazione, avvenuto nella notte tra l'11 e il 12 agosto 1630, fu chiaramente percepito come una vera e propria sollecitazione rivolta alle autorità perché riprendessero l'istruzione del processo (per tutte queste fasi dell'istruttoria processuale cfr. sotto, pp. 306-9). Il processo è conservato in Archivio di Stato di Padova (= ASPd), Misc. P454X (d'ora in avanti indicata come *Processo*).

24. Una stampa anonima, proveniente con ogni probabilità dagli ambienti letterari padovani, era stata inviata a Domenico Molin, uno degli esponenti politici più significativi del patriziato veneziano di quegli anni: stampa oggi conservata presso la Biblioteca Nazionale Marciana (BNM), *Miscellanea* 2285.2. Come s'è accennato, la vicenda dell'effrazione venne inoltre ripresa da Filippo Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus*, che poté sicuramente avvalersi del processo e di altre fonti giudiziarie esistenti presso la cancelleria di Padova (cfr. TOMASINI, op. cit., nel capitolo esplicitamente intitolato *Divini vatis sepulchri violata historia*, pp. 188-93).

25. ASPd, *Foro criminale, Sentenze della Corte pretoria*, Raspa 28, reg. IV, cc. 83-84, 3 gennaio 1632. I tre imputati principali vennero banditi perpetuamente da tutto lo stato, mentre gli altri cinque vennero rilasciati « stante le loro difese ».

Le testimonianze letterarie e giudiziarie seicentesche vennero ripetutamente riprese nel corso dell'Ottocento con curiosità e con una certa dose di animosità, soprattutto nei confronti di colui che chiaramente era apparso come l'autore principale dell'effrazione: il frate domenicano Tommaso Martinelli, il quale, dopo la severa sentenza bannitoria che l'aveva colpito, sembrava essersi dileguato nel nulla, portando con sé alcune delle ossa del braccio destro del sepolto.²⁶ Opuscoli, saggi e libri si susseguirono per tutto il secolo, soprattutto in concomitanza con le due riaperture dell'arca, che vennero solennemente effettuate nel 1843 e nel 1873: in tutte si ricordava l'episodio sacrilego e il suo autore, rapidamente dileguatosi nell'ombra.²⁷

La scoperta del fascicolo processuale da parte di Andrea Moschetti si costituiva dunque come un fatto storiograficamente importante, non solo in quanto la vicenda dell'effrazione poteva essere ricostruita in alcuni dei suoi momenti più significativi, ma anche perché le carte riesumate potevano offrire nuovi elementi, taluni anche frivoli:²⁸ il direttore del Museo civico padovano si soffermò a

26. Un capitolo a parte è occupato dal destino occorso alle ossa trafugate da fra Tommaso Martinelli. Carlo Leoni, che fu tra gli animatori dell'apertura dell'arca del 1843, scrisse: « possiamo ora per accurate indagini affermare che il prezioso avanzo, del quale tante e sì contrarie erano le opinioni, non fu perduto, come alcuni dissero, ma essere gelosamente conservato in urna marmorea nel reale museo di Madrid » (LEONI, *La vita di Petrarca*, cit., p. 34). Affermazione del tutto gratuita, che venne successivamente e agevolmente contestata da Giovanni Canestrini, il quale sovrintese alla successiva apertura del 1873, tanto da costringere lo stesso Leoni a rettificare quanto affermato decenni prima, cfr. CANESTRINI, *Le ossa*, cit., pp. 2-5. Sulla polemica, più o meno esplicita, tra i due cfr. A. BRAMBILLA, *Nel segno di Petrarca. Aneddoti ottocenteschi tra Padova ed Arquà*, in « Studi petrarcheschi », n.s., XIX 2005, pp. 185-208, pp. 193-99.

27. Nel corso dell'Ottocento, come si è detto, si ebbero altre aperture dell'arca del Petrarca (1843, 1855 e 1873). Quella del 1855 fu ordinata dalle autorità austriache per riporre alcune delle ossa conservate dall'arciprete di Arquà. La nuova cultura borghese elitaria e specialistica, si rivolse ai resti del grande poeta spinta da nuovi interrogativi e motivazioni.

28. Alcuni significativi documenti inerenti l'effrazione del 1630 erano stati pubblicati da CANESTRINI, *Le ossa*, cit., pp. 85-91, e da G.J. FERRAZZI, *Enciclopedia dantesca*, Bassano, Sante Pozzato, 1865-1877, 5 voll., v pp. 598-606. Il Ferrazzi riportò pure uno scritto del segretario dell'ambasciatore olandese a Venezia, intitolato significativamente *Laura latroni* (ivi, pp. 606-9).

lungo nella sua *Memoria* – per dire – sul possibile colore dei capelli del poeta.²⁹

Il Moschetti non poté comunque esimersi dall'affrontare alcune importanti questioni che, evidentemente, erano di fondamentale importanza per capire come si fosse effettivamente svolta la vicenda quella notte del 27 maggio 1630. In primo luogo, quale era stato il ruolo effettivo svolto dal gruppo eterogeneo dei sette imputati? In secondo luogo, quali parti dello scheletro del poeta erano state sottratte? E infine, e soprattutto, quale era stato il movente che aveva spinto fra Tommaso Martinelli e i suoi due principali complici a compiere la laboriosa e impegnativa effrazione?³⁰

Il secondo interrogativo non poneva particolari problemi. Moschetti riassumeva facilmente gli atti ricordando come, dall'arca, fossero stati trafugati l'omero e il cubito destro, e qualche frammento osseo, secondo un'apparente casualità che, come si vedrà, era tuttavia portatrice di qualche significativo elemento. Sono appunto gli atti a comprovare che tutta l'operazione si svolse indisturbata,³¹ sicché pur avendone facoltà il frate non scelse l'una o l'altra reliquia, ma evidentemente acquisì le prime che gli capitavano fra le mani. La perizia eseguita dal tribunale e le numerose testimonianze precisano del resto che, dopo l'apertura dell'arca, il frate si servì di una roncola per sollevare parte del braccio e della mano destra del poeta; dopodiché distribuì al "decano" e agli altri complici alcuni frammenti delle ossa della mano, trattenendo per sé il resto.³²

29. E a conclusione della sua lunga digressione Andrea Moschetti osservò: « La questione, come vedesi, per piccina che sia, non è delle più facili; noi, contenti di averla posta e non nascondendo che, nell'oscurità d'altre testimonianze, quella del verbale di constatazione del 1630 ci sembra del massimo peso, lasciamo ad altri lo sbizzarrirvisi intorno » (MOSCHETTI, *La violazione*, cit., p. 245).

30. Era ben presto apparsa del tutto fantasiosa la notizia riportata con convinzione da Carlo Leoni, basandosi su un documento rinvenuto presso l'archivio parrocchiale di Arquà, che la sottrazione delle ossa fosse stata compiuta da fra Tommaso Martinelli su istigazione dei fiorentini, i quali desideravano impossessarsi di alcune reliquie del poeta, cfr. LEONI, *La vita*, cit. pp. 59-61.

31. Anche perché due dei personaggi più in vista della comunità, il *decano* e il *fabbro*, furono infatti tra gli autori principali dell'effrazione. E questo fatto, come si avrà occasione di sottolineare, non fu irrilevante: tutte le autorità locali erano dunque presenti, quasi a legittimare l'operazione compiuta.

32. MOSCHETTI, *La violazione*, cit., p. 237.

2. I protagonisti dell'effrazione del 1630

Oltre a fra Tommaso Martinelli, i principali responsabili della violazione furono il "decano" Battista Polito (vero e proprio rappresentante della comunità) e il fabbro del villaggio Stefano Favero (cognome associato evidentemente alla professione da lui esercitata); ma assieme a loro le indagini interessarono altri cinque abitanti di Arquà, cioè Zuanne Dal Bon, Francesco Dal Gallo, Perin Bianco, Francesco Leziero detto Polito e Girolamo Lovo. I primi tre, alle avvisaglie di un imminente procedimento giudiziario, si allontanarono da Arquà; i rimanenti accettarono invece di presentarsi al tribunale e di rispondere alle domande del giudice, con una remissività rivelatrice del loro ruolo di semplici fiancheggiatori. L'avvocato difensore ebbe gioco facile, del resto, nel definire il Bianco, il Del Bon e il Gallo come « persone imperite di poco ingegno » e che, in quanto cantori della chiesa e perciò soliti cenare in canonica, avevano evidentemente troppa familiarità con fra Tommaso per opporre un diniego alle sue pur illecite profferte. Gli atti processuali, precisando che Tommaso « predicò in Arquà et servì per vice curato l'anno 1630 », chiariscono una linea difensiva che doveva incentrarsi sulla rapida autorevolezza conseguita dal prelado nella comunità locale. Se si aggiunge che Girolamo Lovo, di 13 anni, « nel sudeto tempo che il padre fra Tomaso era in Arquà stava da lui a dozena giorno et notte per imparar gramatica », e che infine Francesco Polito, di anni 15 e « di natura piuttosto balordo che altro », stava al servizio dello stesso frate (cfr. ASPd, *Processo*, c. 33r), si capisce bene la facile taccia di plagiatario che poteva toccare al frate, e la conseguente deresponsabilizzazione dei minori convenuti, ancorché non si potesse negare l'importanza del ruolo da loro svolto solo nel reato contestato.

Elencati i nomi dei sette partecipanti all'effrazione, occorre appunto tentare la definizione delle mansioni rispettive. Dai verbali del processo appare evidente che il vero e proprio ispiratore ed istigatore dell'operazione fu il frate domenicano Tommaso Martinelli, che ad Arquà era giunto dalla natia Portogruaro nei primi mesi del 1630 per predicare durante il periodo quaresimale. Si era poi tempo-

raneamente fermato in parrocchia a causa della morte dell'arciprete, assumendone cariche e prerogative dalle quali avrebbe derivato non poche capacità di influenza.³³ Un altro dei responsabili che, per competenze professionali e annessi riconoscimenti, poteva vantare ascendenti sulla comunità locale era il fabbro.³⁴ Come è stato dimostrato, fra Tommaso aveva concordato con il degano Battisa Polito e il fabbro Stefano Favero un'operazione che a questi ultimi poté inizialmente apparire del tutto fattibile e che, proprio per l'autorità che essi detenevano presso i locali, dalla loro presenza poteva paradossalmente trarre una sorta di legittimazione.³⁵ Quell'arca, che da secoli troneggiava poco discosta dalla chiesa parrocchiale, estremo tributo di una cultura dotta e cittadina ad uno degli esponenti più significativi della letteratura europea, in realtà, come già si è sottolineato, era certamente percepita dalla comunità come un simbolo di prestigio e di onore che la investiva direttamente. E così, probabilmente, le reliquie che essa conservava gelosamente. La città ca-

33. Così descritto dal cancelliere d'Arquà: « di anni 27, di statura grande et di pelo castagno scuro » (ASPd, *Processo*, c. 3v). Dai registri parrocchiali del duomo di S. Andrea di Portogruaro risulta che fra Tommaso, figlio di Gabriele Martinelli e della moglie Laura fu battezzato con il nome di Giovan Antonio il 21 marzo 1602. E morì nel 1671 nel convento di San Pietro Martire di Udine, cfr. Portogruaro, Archivio del Duomo di S. Andrea, Registri canonici, Battesimi, 13, alla data; Bologna, Archivio del Convento di San Domenico, Convento di San Pietro Martire di Udine, fondo III, busta 11500, *Necrologium*. Devo queste ed altre informazioni biografiche concernenti fra Tommaso Martinelli, successive alla sua liberazione dal bando, alla cortesia di Patrizia Veronese, che ha pazientemente ricostruito la sua carriera ecclesiastica.

34. Sono di estremo interesse le osservazioni che Gabriel Le Bras stese a proposito della figura del fabbro: « Certi mestieri, come il fabbro o il mugnaio, esercitarono una certa influenza sulla loro clientela, ma soprattutto in campo politico. Fino alla fine del diciannovesimo secolo, la fucina è stata uno dei luoghi di ritrovo dei contadini, "il lavatoio degli uomini", e il fabbro ha goduto di una grande autorità. Nel villaggio egli è spesso il solo artigiano del ferro, perciò è anche carradore e maniscalco ». Ma in effetti è ad altre attività che egli deve la sua popolarità: « si ricorreva a lui molto spesso, perché era al tempo stesso stregone, guaritore, medico e veterinario » (G. LE BRAS, *La chiesa e il villaggio*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 140).

35. Nella sua testimonianza Angelo Callegaro riferì al giudice come il "degano" nei giorni seguenti raccontasse a tutti quanto era avvenuto quella notte e di essere stato tra coloro che avevano aperto l'arca con una sega; inoltre « mi disse che aveva veduto quello che non era stato veduto da tresento anni in qua [...]; mi disse che il frate fu lui il primo che parlò di aprirla et che essi la aprissero » e « quelli doi ossi del brazo [...] dice che li habbi il frate » (cfr. ASPd, *Processo*, cc. 9v-10r).

poluogo, Padova, ovviamente ne rivendicava l'antica giurisdizione. E non mancò di riaffermarla dopo il secondo presunto tentativo di effrazione:

Non è delitto che maggiormente detesti la lege et aborisci la natura, quanto il violar i sepolcri et inquietar le ceneri de' morti, che perciò nominando gli antichi legislatori con titolo di sacrilegio, volsero che fosse punito con severissime pene di morte et anco di confiscatione de' beni. Questo delitto, se è quindi ne' casi ordinari et di private persone, si fa molto più grave quando si vedono violate le ceneri d'huomeni grandi, con detrimento et ingiuria del pubblico, come aponto è avvenuto li mesi passati nell'arca et sepolcro del dotissimo non mai abbastanza lodato Francesco Petrarca, canonico della cathedral di Padova nelli anni di nostro Signore 1364. Qual ritrovandosi nel loco d'Arquà, spettacolo celebratissimo, visitato continuamente et con molta curiosità da tutte le nationi, si sono trovate persone così scelerate che hanno ardito li mesi passati, salendo con scale, romper quell'arca bellissima et di g[r]osissimo marmo, rubando sacrilegamente parte de un bracio di quell'huomo venerabile.³⁶

Padova, come si vede, indicava senza esitazione come delitto sacrilego la compiuta violazione, e al tempo stesso sottolineava con enfasi la sua antica giurisdizione nei confronti delle reliquie del grande poeta. In realtà quell'arca era disposta sul sagrato della chiesa parrocchiale di Arquà ed è del tutto presumibile che la comunità vantasse su di essa una sorta di esclusività. Una situazione complessa che, in qualche misura, è possibile rintracciare nel dialogo guardingo e ricco di sottintesi che si svolse tra Paolo Emilio Musico, cancelliere del vicariato di Arquà³⁷ e Baldisserra dei Preti, che l'inchiesta avrebbe rivelato come uno di coloro che, seppure in un ruolo defilato, aveva partecipato all'effrazione.³⁸ Un dialogo che si svolse il 12 giugno

36. ASVe, *Senato, Rettori, Padova e Padovano*, filza 26, scrittura dei deputati cittadini allegata al disp. del 15 sett. 1630.

37. Arquà e i villaggi limitrofi erano incorporati in un vicariato retto da un rappresentante inviato dal consiglio cittadino. La città esercitava dunque un certo controllo giurisdizionale, che indirettamente assegnava però un certo rilievo alla comunità di Arquà e ai suoi rappresentanti, cfr. G. CAPPELLETTI, *Storia di Padova dalla sua origine sino al presente*, Padova, Sacchetto, 1876, pp. 10-11, 18-19.

38. Minacciato dal giudice, l'imputato avrebbe infatti confessato: «adimandai a Zuanne de Bon che mi favorisse di un pocho di osso del Petrarca et così mi favorì di un ossetto che tengo apresso di me. Al qual li fu imposto che dovesse quel andar a

1630, ben quindici giorni dopo la sottrazione delle ossa del Petrarca e senza che la notizia fosse trapelata al di fuori del villaggio.

3. *Il cancelliere*

Paolo Emilio Musico, non diversamente da altri, si era ben guardato dal denunciare il fatto, molto probabilmente per non interferire apertamente in una vicenda che vedeva coinvolti i maggiori rappresentanti della comunità e diverse famiglie del luogo.³⁹ Il calzolaio Baldisserra dei Preti, dopo che i principali autori del fatto si erano dileguati da Arquà, spinto dal timore e dall'irrequietudine, aveva pensato bene di cautelarsi offrendo una versione edulcorata di quanto era avvenuto. Il cancelliere aveva evidentemente subito informato i magistrati padovani, che il giorno seguente inviarono ad Arquà il notaio Alessandro Marsilio per raccogliere le prime informazioni. E così il Musico riferì del dialogo intercorso il giorno precedente con il calzolaio:

Pochi giorni andati intesi (come per fama publica) che vi era stata aperta l'Arca del Petrarca (allhora non posi mente da chi), perloch , subito udito, risposi con istupore et turbato (per grande affetto che io provo a tant'huomo): « io non vorrei essere nei piedi de' trasgressori, n  del forse s guito ». Allhora altro al presente me ne ricordo.⁴⁰ Heri poi, dopo desinare, essendo io nella mia cancellaria, che leggevo le Croniche Portinare, entromi in essa

tuor. Et pocho doppo comparve et present  un pezzo di osso di grandezza di doi grani di fava », ASPd, *Processo*, c. 6v.

39. La tragica fine di Paolo Emilio Musico   avvolta nel mistero. Il 26 novembre 1631 i rettori di Padova comunicarono al Consiglio dei Dieci che il suo cadavere era stato ritrovato nascosto e sepolto in una localit  vicino ad Arqu , dopo essere stato ucciso e rapinato « con molteplicit  di ferite ». I rettori aggiungevano inoltre che la sua casa era stata « aperta et svaligiata » (ASVe, *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, busta 89, alla data). Si pu  solo osservare che in quello stesso mese di novembre, dopo circa un anno di attesa, dovuta probabilmente alla terribile pestilenza, il processo era ripreso con l'interrogatorio degli altri cinque imputati (5 novembre 1631). Il cancelliere di Arqu  era colui che aveva comunicato alle autorit  cittadine la notizia dell'effrazione e che, molto probabilmente, ispir  il secondo tentativo di effrazione (agosto 1630) volto a risvegliare l'attenzione delle autorit  giudiziarie.

40. Non dimentichiamo che, nel frattempo, anche se il tassello era stato riposizionato, l'arca era ancora aperta. Il cancelliere sottolinea come avesse fatto notare ai responsabili la gravit  di quanto era avvenuto.

cancellaria messer Baldissera dei Preti, cognominato Bellino, callegaro di professione, habitante per mezo detta cancellaria, che mi disse con modo ammirativo: « havete inteso la voce che corre circa lo haversi aperta l'arca del Petrarca? » Al quale io risposi: « ho inteso non so che », ma (soggiunsi): « ditemi, in gratia, come il fatto sia successo ». Respose: « Vien detto che una sera del mese passato è stata aperta l'arca del Petrarca et con una torchia (cacciato per un tassello, levato per forza di instrumenti atti a ciò), vedutosi il corpo di detto defonto giacere (parmi forse detto) intiero, con un lenzuolo o camiso, come intatto; ma toccato che fu, a guisa di tela di ragno, si rendeva stracciato. Item che giaceva come mezo suppino et assai formato. Essendo state levate dal venerabile cadavere alcune ossa del braccio destro ». Allo che io dissi: « Aimé, in gratia, procurate che queste ossa siano portate in questa cancellaria, poste in una cassella, io non mi curo di sapere i delinquenti. Andrò di sopra, acciò la rendita si faccia piú volentieri », mostrandomi io di non mi curare d'altro. Rispose pure l'oltradetto: « non saprei come far questo; hanno voluto darne anco a me di queste ossa, ma io non ne ho voluto ». D'altro poi ragionammo tra di noi.⁴¹

Il cancelliere di Arquà, veicolando la titubante testimonianza di uno dei responsabili di quanto era accaduto, aveva dunque informato la città dell'avvenuta effrazione. E il 23 giugno successivo il giudice dell'Aquila, trasferitosi ad Arquà, eseguì la perizia sui resti del poeta:

Dove fu ordinato per esso eccellentissimo signor giudice a mastro Battista tagliapria, a tal effetto condotto, che dovesse levare esso tazelo, come da esso Battista, postovi il scarpelo, quello con facilità levò, vedendosi dall'interno di quello matteria che si poteva comprendere esser stato da fresco mosso, dove levato a fatto, fu per sua signoria eccellentissima in quella veduto le osse che formava un cadavere; et dalla parte del tazelo, che era la parte destra, fu veduto alcune delle sudette osse mescolate insieme, che pareva fossero state mosse, come all'incontro dall'altra parte parevano intatte. Et perché non si poteva con certeza veder se alcuna cosa li mancava fu ordinato per sua signoria che fosse posto un putto in essa; et levate tutte le

41. Il Musico soggiungeva poi che l'autore del fatto era stato il frate Tommaso Martinelli da Portogruaro, « per le fedi che io vi ho fatte per sanità ». E di essersi poi spinto fino al sagrato della chiesa parrocchiale per esaminare l'arca, nella quale aveva scorto « in un angolo di essa verso la porta per la quale entrano le donne in chiesa, un buco tassellato smosso (par) di nuovo et rimesso, con qualche poco di detrimento nelle connessione, di una spana di altezza et larghezza dalla parte di mezzogiorno; et da l'oriente poco meno di altezza, ma con molta lunghezza », ASPd, *Processo*, cc. 2r-3v. In realtà è alquanto inverosimile che, a distanza di quindici giorni dall'effrazione, il cancelliere non avesse ancora visto quanto era stato operato nell'arca.

osse che in quella si ritrovava per veder se li mancava cosa alcuna, dove fatto entrar esso giovene, insieme con l'agiuto di Battista Salla comandador, levorno una tavola sopra la quale giacevano tutte le osse et quelle poste sopra un linzolo, a tal effetto preparato, fu ritrovato mancar un osso grande et un sutille di un braccio, che come delli piú grandi facilmente si conobbe mancarli, ma delli piccoli non si puoté osservar et discerner, rispetto alla quantità. Il che fatto di ordine come sopra fu il tutto ritornato a riponer per esso comandador in essa archa, dove fu veduto la testa di esso defonto che haveva d'intorno atacati li capelli in modo di zazara di honesta longeza, rossi sotilli et rizzi, che parevano per la belezza sua di creatura vivente, essendoli di piú stato ritrovato un capuzo nero intorno la testa et quantità di pelle bianca, che fu stimata esser la zanfarda et un pezo di tela bianca. Et essendo stato il tutto tornato a suo locho fu per il predetto tagliapietra reposto il tazello et con un ferro che pigliava una parte del tazelo et l'archa, che haveva sopra intagliata l'arma della comunità, fu impiombato et richiuso benissimo, essendovi dalla parte destra di quello improntato un San Marco et dalla sinistra l'arma della Comunità, con il milesimo 1630.⁴²

Il giudice proseguí interrogando i primi testimoni, tra cui il calzolaio che aveva indirettamente sollecitato Paolo Emilio Musico a rivelare l'avvenuta effrazione. Ed infine, come già si è detto, ordinò che il tassello fosse chiuso e sigillato con il leone di San Marco e l'« arma della città di Padova».⁴³

4. *Il secondo tentativo*

In realtà, anche per il diffondersi della grande pestilenza, il processo si arenò da subito e tutto lasciava presagire che, dopo la chiusura del tassello, le cose sarebbero andate per le lunghe. Senonché, nel corso della notte tra l'11 e il 12 agosto 1630, qualcuno mise mano al sigillo di San Marco apposto nel giugno precedente, smuovendo leggermente il tassello che il fabbro Stefano Favero aveva ricavato nell'archa alla fine del mese di maggio precedente. Lo stesso 12 agosto il vicario Giacinto Bagnago informò i deputati della città del nuovo tentativo di effrazione della « venerabile et famosissima archa del nostro gran Petrarca, la quale bene spesso da genti remote viene visita-

42. Ivi, c. 4r-v.

43. Ivi, cc. 4r-10v.

ta ». Manifestando il proprio dispiacere e quello del suo cancelliere, il rappresentante della città riassumeva quanto era avvenuto:

È stato violentato (la notte passata) l'arpe se che fu incastrato et nella medesima arca et il tassello che dianzi (come vostre signorie illustrissime ben sanno) fu mosso. Ma veramente fu mancato a non v'inserirne altro arpe se dall'altro canto, onde con ferro (a giudicio commune) è stata fatta questa seconda motione, vedendosi esso tassello fuori di loco ben quattro dita transversali, con qualche corrosione della pietra d'intorno alle commissure.

E significativamente egli aggiungeva: « Ho quelle voluto raggualgiarre, essendo caso da non mettersi così da canto, come sin hora è passato il caso vecchio ». ⁴⁴

Il nuovo tentativo mirava, dunque, a risvegliare l'attenzione delle autorità cittadine e a far sí che il processo seguisse il suo corso. E così il 20 agosto successivo il notaio del maleficio Nicolò Fasolo giunse in Arquà e, alla presenza del vicario e del cancelliere Paolo Emilio Musico, procedette ad una nuova perizia dell'arca, constatando come, a diversità di quanto era stato comunicato dallo stesso vicario, la pietra era stata nuovamente ricollocata « a suo luoco ». Ordinò quindi che fossero aggiunti altri due « arpesi » e fossero chiuse le fessure e le corrosioni arrecate dal nuovo tentativo. ⁴⁵ Aggiungendo:

Lassiano il primo arpe se nel stato de prima, non essendo stato dispiombato, ma solo smosso, onde è noto che dalli delinquenti non possono esser state levate altre ossa, non essendo il tassello dal arpe se stacato, ma solo smosso. ⁴⁶

Il nuovo tentativo mirava dunque a smuovere l'inerzia delle autorità giudiziarie e, molto probabilmente, non erano estranei a questa sollecitazione il vicario e il suo cancelliere. Il giovane Francesco Polito, esaminato insieme ad altri altri testimoni lo stesso 20 agosto, richiesto dal notaio in merito al secondo tentativo di effrazione, aggiunse:

44. Ivi, c. 12r.

45. Il sigillo e il tassello sono ancora oggi ben visibili nella parte superiore dell'arca, di fronte alla porta d'ingresso della chiesa parrocchiale.

46. Ivi, c. 12r-v.

Signor sí che ho veduto il tassello doppo inarpesato mosso et poi tornato a suo loco, ma non ho memoria quando lo vedessi. Et heri ho sentito monsignor arciprete a dir che lui et messer Iseppo Lovo lo hanno ritornato a spinger a suo luoco, ma non si ha potuto saper, né venir in cognitione di quelli che han havuto tanto ardir di moverlo tutto che inarpesato e sigillato, che magari si sapesse; ma si giudica che ciò sia stato fatto rispetto che piú non se ne parlava, per svegliar questo processo et che sia seguito di notte perché di giorno porian esser stati veduti.⁴⁷

Il secondo tentativo sembra dunque svelare una sorta di tensione tra la comunità, protesa a proteggere tutti coloro che, in varia misura, avevano partecipato o assistito all'effrazione, e coloro che, come il cancelliere Paolo Emilio Musico e il vicario, rappresentavano direttamente la città. Una tensione che emerge chiaramente dall'interrogatorio che il notaio rivolse al nuovo "decano" di Arquà, Zuanne Trentin, accusato esplicitamente di reticenza. Il rappresentante della comunità era infatti stato incaricato dal vicario di portare la sua lettera in città, ma si era ben guardato dal far denuncia, come le leggi prescrivevano. E a proposito del secondo tentativo di rimozione l'incalzare delle domande del notaio e le risposte elusive del "decano" sembrano confermare questa ipotesi:

EI DICTO: « Doppo la seconda mossa non è stato ritornato il tassello o spinto al suo primo loco? »

RISPOSE: « Questo non lo so ».

DETTOLI: « Hora questo è stato veduto in effetto che il tassello non è nel stato significato nella lettera che portasti, come asserite, al signor cancelliere della magnifica città.⁴⁸ Però dite quanto sapete, perché non è credibile che ciò non sapiate et chi l'habbi ritornato al suo loco e con che spirito ».

RISPOSE: « Vi dico, signore, che seben son decano io non lo so, perché alla chiesa vado le feste comandate per la messa ».

DETTOLI: « Domenica che fu non heri l'altro, fu festa. È possibile che se andaste a messa non li facesti fantasia o sentissi a dir ciò qualche cosa? »

RISPOSE: « Signor no ».⁴⁹

47. Ivi, c. 13r.

48. Il notaio aveva appena appreso da Francesco Polito che il tassello era stato riposto nella posizione iniziale dal nuovo arciprete insieme a Iseppo Lovo, padre di Girolamo, uno degli imputati.

49. Ivi, c. 13v.

E Giulia Rizzo, testimone esaminata dal giudice, in quanto la sua abitazione si affacciava direttamente sul sagrato della chiesa, disse esplicitamente:

Non si ha potuto saper da chi, né quando, ma si ha sospetto che ciò sia stato fatto per maggiormente travagliare questi che alla prima lo mossero [...]; non so che sia stato spinto a suo luoco, perché son in letto amalata, da comunicarmi qua.⁵⁰

5. *L'effrazione*

Nel loro complesso le testimonianze escusse nella fase iniziale del processo,⁵¹ così come gli interrogatori successivi degli imputati, pur contrassegnati da una sostanziale reticenza, rivelano come l'effrazione fosse stata compiuta all'insegna di una sorta di rito comunitario collettivo, anche se il ruolo di fra Tommaso Martinelli fu determinante e probabilmente spinto da motivazioni che non vennero apertamente esplicitate agli altri protagonisti, tranne forse al "decano" e al fabbro.

La stessa Giulia Rizzo riportò alcuni particolari interessanti sull'atteggiamento del "decano" del villaggio:

Intesi che il padre che haveva predicato qua, qual per esser morto il nostro arciprete faceva la cura lui, con delli altri qui d'Arquà era stato quello che haveva apperto esso tassello, dopo haver fatto certo pasto et mangiato con li detti suoi amici, che io fui quella li parecchiai nell'horto [...]; che, cenato che hebbero, sparechiai et venni in casa mia a dormire, che aponto mentre dormivo, come vi ho deto, seguì il fatto, che dal bater mi svegliai [...]. Non vi so dir altro senon che vidi in man al degan un ossesello longo circa meza quarta e sentei che disse in quelli giorni doppo, essendo lí in casa dal frate:

50. L'interrogatorio era avvenuto « in una camera in solaro della sua habitatione, contigua al segrato, per esser in letto inferma », *ivi*, cc. 14^v-15^r.

51. Nel loro dispaccio del 15 settembre 1630 i rettori di Padova informarono il Senato dei contenuti del processo, istruito di seguito alle due successive perizie effettuate dal notaio del maleficio cittadino, comunicando altresì la notizia del nuovo tentativo di effrazione: « Fu da questa magnifica città fatta accomodare et assicurare quell'arca, con tutto ciò alli 19 di agosto passato [in realtà l'11 agosto], da genti incognite fu di nuovo tentato di romperla, pur di notte, ma invano, et è stata con nuova diligenza dell'istessa città maggiormente assicurata », ASVe, *Senato, Rettori, Padova e Padovano*, filza 26, 15 settembre 1630. Quasi certamente a causa della terribile pestilenza il processo venne ripreso solamente nel novembre dell'anno successivo.

« el voggio mi », che giudicai, havendo sentito dir che eran stati tolti delli ossi del Petrarca, quello ne fosse uno [. . .]; sentei il degan dir mentre parlava col padre et con li sudetti: « son mi el comun », cioè in quelli giorni doppo il fatto.⁵²

Dalle testimonianze emergeva come fra Tommaso Martinelli fosse solito invitare a cena alcuni abitanti di Arquà, trattenendosi fino a tarda notte con balli e canti. Il resoconto degli altri cinque imputati, che non parteciparono attivamente alla rottura dell'arca, ma che di certo assistettero con curiosità all'evento, sono ricche di particolari. Il giovinetto Girolamo Lovo raccontò:

Io stavo a dozena da detto padre per imparare et come fu la sera, havendo lui invitato a cenna alcuni della villa, che erano quelli che si sono presentati, il degano et Steffano Favero, doppo haver cennato et stati così un pezzo, si poseron a sonare, ballare et fare chiasso et volendosi molti partire li fece fermare acciò che ballassero. Poi detto padre chiamò da una parte il Favero et il degano et gli disse: « voglio che andiamo a far quel servitio ». Et andorno attorno dell'arca del Petrarca, ove si poseron a sbatter et il Favero doppo disse: « non vorrei che facessimo qualche matheria, che il commune havesse da lamentarsi di noi ». Et il degano gli disse: « mi meraviglio di voi; non son io quello che rappresenta il commune? » Et questo seguitò sin che fecero un buso, il che fatto si poseron a guardar dentro per quello; et anchor noi altri andassimo a vedere [. . .]; andai a vedere anch'io et perché non arrivavo, essendo puttello, come vostra signoria ec. vede, il padre mi innalciò su et guardai dentro anch'io, che viddi delle osse.⁵³

Anche Pietro Bianco descrisse con dovizia di particolari quanto era avvenuto quella sera:

Fossimo inviati a cena dal padre fra' Tomaso Martinelli, il quale haveva predicato la quaresima et poi era restato ivi per occasione della morte del nostro prete; et cenato che havessimo, che credo fosse il mese di mazo, non mi ricordo il giorno, si licentiasimo da quello per andarsene a casa, che erimo in sette o otto che siamo stati proclamati. Detto padre ci disse: « fermatevi un poco che stiamo allegramente »; et ricercò il degano, che si chiama Bastian Politto, et il favero, che ha nome Steffano, che volessero sonare.

52. ASPd, *Processo*, cc. 14v-15r. Baldisserra Dei Preti, che aveva partecipato all'impresa, ricordò nella sua prima testimonianza « che il degano di questa villa si ha lasciato intender che haveva veduto il Petrarcha, andandosi di ciò laudando », ivi, c. 5r.

53. Ivi, cc. 25v-26r.

Et si poseron a sonare, il favero di cithon,⁵⁴ et doppo haver sonato un pezzo, volendosi partire, ne fece ancor fermare, dicendone che stesimo allegramente: « ballate un poco ». Et si ponessimo a ballare. Doppo detto padre disse verso detti favero et degano che: « andiamo a quel servitio ». Et andorno alla volta del sepolcro del Petrarca che potevano esser le quattro in cinque hore della notte, havendone trattenuto a far chiasso et a star allegramente fin a quell'ora. Et volendosi licentiar in quello per andar a dormire a casa nostra, detto padre ne disse: « fermatevi che vedrete ancor voi il Petrarca ». ⁵⁵

Non si trattò dunque di un evento che si svolse segretamente. A detta dei coimputati e di altri testimoni, fra Tommaso Martinelli sollecitò ripetutamente coloro che avevano partecipato alla cena a fermarsi e ad assistere all'effrazione.⁵⁶

Tutto ciò spinse Andrea Moschetti a non individuare un preciso movente dell'effrazione. Anche sulla scorta di una testimonianza dell'epoca,⁵⁷ il direttore del museo si convinse che la causa scatenante del fatto fosse stato « il vino bevuto e nell'esaltazione dell'allegria ». ⁵⁸ Ed in effetti, nonostante il giudice chiedesse a tutti i testimoni quale fosse il motivo che aveva spinto il frate ad impossessarsi delle ossa del Petrarca, nel corso del processo non emerse infine alcun elemento che giustificasse un preciso movente.⁵⁹

In realtà, forse perché tutta l'operazione sembrava essere stata

54. La possibile vicinanza etimologica alla *cithara* / *cetra* indurrebbe a ritenerlo uno strumento a corde pizzicate.

55. Ivi, c. 23r-v. L'effrazione iniziò dunque probabilmente intorno la mezzanotte del 27 maggio.

56. Francesco Polito, "zago" del frate, sottolineò come venissero chiamati a vedere le ossa anche altre persone: « il padre con un ronchetto tirò fora un osso longo che credo fosse di un braccio et un altro d'una costa; doppo fu mandato a chiamar messer Jseppo Lovo che venisse a vedere come vene; et vidi lui haveva quella costa in man, che non so quello poi ne fosse fatto, perché io andavo in qua e in là a far di servitii; fu mandato a chiamar anco messer Zuane de Bon il vecchio et così ancor lui venne a vedere », ivi, cc. 12v-13r.

57. L'anonima scrittura inviata da Padova a Domenico Molino recitava infatti: « illum eundem inquam Orphei in morem, non quidem inter sacra Deum, sed sane inter nocturna orgia Bacchi, e plebe homuncionibus nescio quibus praesentiam scelesto facinori commodantibus, ludibrio habitum », BNM, *Misc.* 2285.2, c. 3.

58. MOSCHETTI, *La violazione*, cit., p. 236.

59. Solamente lo "zago" Francesco Polito rispose: « perché il padre ne era desideroso per esser ancor lui huomo litterato e per memoria », ASPd, *Processo*, c. 13r.

preordinata da fra Tommaso Martinelli con molta attenzione e il fatto che ad essa vi assistessero, come principali protagonisti, il fabbro e il “degano” del villaggio, le autorità inquirenti, pur con qualche dubbio, furono inclini a ritenere che un qualche movente potesse esistere. Nella solenne citazione rivolta agli imputati nel novembre del 1630 si esplicita infatti chiaramente come il frate avesse sottratto le ossa del Petrarca « per trarne illecita utilità, come rettamente si può credere », espressione che, nella sentenza del gennaio 1632, venne prudentemente modificata nella più dubbia: « per trarne forse inlecita utilità ». ⁶⁰

6. *Il movente*

Ma quale poteva essere questa personale ed illecita « utilità »? Ancora nella prima metà del Settecento i criminalisti indicano tra i delitti più odiosi il furto e il commercio delle reliquie dei santi. ⁶¹ Non ci si potrebbe dunque stupire se l'utilità cui pensavano le autorità politiche veneziane, riferendosi all'astuto frate domenicano, potesse consistere nella possibile vendita delle reliquie del famoso poeta. Il fatto era stato clamoroso e la notizia di esso si era rapidamente diffusa. ⁶² Le stesse modalità tramite cui era avvenuta l'effrazione suggerivano come il frate non si fosse curato di eseguirla segretamente, ma avesse anzi fatto ogni sforzo perché ad essa assistessero e partecipassero gli abitanti del villaggio.

Ma, forse, è possibile pure avanzare un'altra ipotesi. I criminalisti sottolineavano alcuni reati che riflettevano profondamente la cul-

60. Ivi, c. 20rv; *Foro criminale, Sentenze della Corte pretoria, raspa 28*, reg. iv, cc. 83-84. E si proseguiva: « dispensando con baldanza inescusabile ciò che senza licenza del Prencipe, che con ragione gode che siano nello statto suo et ivi riposino, l'ossa d'huomo così insigne, non poteva toccarsi né ardirsi di separare per modo alcuno ».

61. Ad esempio il noto “pratico” e criminalista Bartolomeo Melchiori nella sua *Miscellanea di materie criminali*, Venezia, nella stamperia Bragadina, 1741, cap. XLVI *Della distrazione ed abuso delle reliquie dei santi*, pp. 361-65.

62. Harald Hendrix, ricordando l'effrazione, osserva: « the curious episode of the sensational theft of part of the poet's bones from his tomb, indicating a fetishist interest in the man's remain – perhaps motivated by the prospect of profit that the thriving tourist business promised » (HENDRIX, *From early modern*, cit., p. 17).

tura religiosa dell'epoca: il sacrilegio e il sortilegio. Nella sua *Prattica criminale*, scritta sul finire del Cinquecento, il cancelliere Lorenzo Priori dedicava un capitolo al sacrilegio, un delitto che riteneva assai piú grave del furto e che si configurava sia per la sottrazione di cose sacre, che per la violazione di un luogo sacro. Ed aggiungeva: « Si dimanda anco sacrilego quello che levasse o dalla chiesa o da altro luogo sacro pietre, epitaffi, colonne imagini et altre cose simili da sepolcri o depositi o che dalli depositi levasse gli istessi corpi, over ossa ». ⁶³

Il furto di ossa e la violazione dei sepolcri erano dunque azioni che i criminalisti nei loro trattati e *pratiche* facevano rientrare nel delitto di sacrilegio. Le ossa dei defunti assumevano un significato particolare, che rinviava a credenze magiche e, piú in generale, ad un sostrato culturale in cui il mondo soprannaturale svolgeva un ruolo di primo piano. Il reato di sortilegio, che implicava comunque il ricorso all'aiuto del demonio, era suddiviso dagli stessi criminalisti in piú fattispecie. E Lorenzo Priori ricordava come: « la seconda spetie si dimanda amatoria, che è quella col mezo de' demonii s'acquista la gratia d'una o piú donne per causa d'amor libidinoso ». ⁶⁴

La storiografia ha interpretato il mondo della magia ricorrendo ad una molteplicità di spiegazioni. Di certo come ha osservato James Sharpe si tratta di un mondo che, in una certa misura, è paradossalmente possibile cogliere nei suoi piú reconditi significati, soprattutto nel momento in cui, nel corso del Settecento, il suo declino sembra essere associato ad un atteggiamento piú disincantato e dubbioso delle *élites* europee:

There had always been a strand of thought in demonological writing which had been concerned to counter popular superstitions about witchcraft and it was perhaps not so great a step to write off all belief in witchcraft at least on the level of peasant fears of *maleficium*, as signs of popular ignorance and backwardness. A number of factors ran together to create the elite retreat from belief in witchcraft and magic over western and central Europe in the

63. L. PRIORI, *Prattica criminale secondo il ritto delle leggi della serenissima Republica di Venetia*, in Venetia, appresso Gio. Pietro Pinelli stampator ducale, 1644, pp. 197-98. L'opera venne scritta tra gli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento.

64. PRIORI, *Prattica*, cit. p. 135.

decades around 1700 but perhaps the most potent of them was straightforward snobbery.⁶⁵

Fra Tommaso Martinelli apparteneva all'ordine domenicano che, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, ebbe un ruolo importante nell'ambito del Sant'Uffizio nell'istruzione dei processi inquisitori avviati contro coloro che, in vari modi, potevano minacciare la fede cristiana e l'unità della Chiesa. E scorrendo i processi istruiti in varie parti d'Italia si può individuare come, ancora nel Seicento, fossero assai diffusi pratiche e rituali magici insigniti di valori simbolici di grande rilievo.⁶⁶ I processi istruiti dall'Inquisizione friulana documentano significativamente il frequente ricorso, in ambiti sociali diversi,⁶⁷ a filtri d'amore preparati con varie sostanze, tra le quali compaiono talvolta le ossa di defunti.⁶⁸

È dunque possibile che fra Tommaso Martinelli, giunto ad Arquà ed insediatosi nella canonica della parrocchia, abbia rapidamente colto un'opportunità, altrimenti inafferrabile. Assicuratosi l'appoggio delle autorità del paese, mise a segno un'impresa che all'epoca suscitò ovviamente clamore ed ostilità da parte del mondo politico ed intellettuale. Appropriatosi delle ossa del famoso poeta sembrò poi svanire nel nulla, inseguito dalla pena di un bando esteso a tutto

65. J.A. SHARPE, *Magic and witchcraft*, in *A companion to the Reformation world*, ed. by R. PO-CHIA HSIA, Malden (MA), Blackwell Pub., 2004, p. 452.

66. A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 566 sgg.

67. Come è noto, è solo a partire dalla fine del Settecento che viene concettualmente e strumentalmente elaborata una concezione di "cultura popolare", che nel corso del secolo successivo avrebbe condotto ad una vera e propria appropriazione da parte dell'élite borghese di tematiche e valori culturali che nei secoli precedenti erano stati in parte condivisi; si vedano le riflessioni di J. STOREY, *Inventing popular culture. From folklore to globalization*, Malden (MA), Blackwell Pub., 2003.

68. *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)* a cura di L. DE BIASIO e M.R. FACILE, Udine, s.e., 1976; L. DE BIASIO, *I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, Udine, s.e., 1978; *L'Inquisizione del Patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia. Gli atti processuali, 1557-1823*, a cura di A. DEL COL, Udine-Trieste, Istituto Pio Paschini-EUT, 2009. Si veda inoltre l'approfondita ricerca di L. MASCARIN, *Filtri d'amore e pratiche magiche nei processi dell'Inquisizione di Udine e Concordia (XVIII secolo)*. Tesi di laurea, Università di Venezia "Ca' Foscari", a.a. 2008-2009, rel. C. POVOLO; G. MINCHELLA, «*Porre un soldato alla Inquisitione*». *I processi del Sant'Uffizio nella fortezza di Palmanova (1595-1669)*, Trieste, EUT, 2009, pp. CLXXVIII-CLXXXIV.

lo stato, che poteva risultare estremamente pericolosa per la sua stessa incolumità personale.⁶⁹ Ma, probabilmente, giunto in quel villaggio dei Colli Euganei, aveva messo in conto i rischi che avrebbe corso, ritenendo, comunque, che ne sarebbe valsa la pena. Con le ossa di uno dei piú grandi poeti d'amore avrebbe infatti potuto disporre di un formidabile ingrediente per preparare un impareggiabile filtro d'amore.⁷⁰ È probabile che gli abitanti di Arquà, ed in particolare coloro che collaborarono od assistettero all'effrazione, non fossero pienamente consapevoli di pratiche magiche correlate a filtri d'amore e all'utilizzo di ossa dei defunti. Pratiche che, come attestano i processi istruiti dai tribunali inquisitoriali, erano in particolare gestite e monopolizzate da figure femminili, che per il presunto potere da loro esercitato nei confronti del mondo soprannaturale venivano accusate di "stregheria".⁷¹

69. Se fosse stato colto nei territori della Repubblica egli avrebbe infatti potuto essere impunemente ucciso, cfr. C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Settecento*, Verona, Cierre, 1997, p. 157.

70. Un aspetto quest'ultimo, che potrebbe giustificare l'assenza di ogni riferimento preciso al movente dell'effrazione, da parte quantomeno dei cinque coimputati. Il loro avvocato abilmente sottolineò un'estraneità che poteva apparire poco credibile, ma pure provvista di un qualche fondamento di verità: « nella materia de' sepolcri violati è regola falibile quella che aporta il dottissimo Deciano, già assessore di questo Serenissimo Dominio et pubblico lettore del criminale nello Studio, il quale eruditamente nelli suoi trattati al libro secondo, al capitolo 24, conclude: "qui non animo violando accedunt ad sepultura, licet aliquid in eis committant excusantur eo quia requiritur dolus". Ma qual dolo può esser in questi contadini nel caso presente? Loro non sano che cosa comporti la fama di un poeta, né che privilegi habbi il sepolcro di un huomo insigne. Vedono il padre che è quello che dà le sepolture a' morti et che a suo piacere le fa aprire et chiuder nelle chiese, sentono il degano che con esso lui comanda, vedono il fabro che apre; et però non pensano mal alcuno », ASPd, *Processo*, c. 37r. Un passo che lascia trasparire come l'avvocato avesse probabilmente colto il vero movente di fra Tommaso.

71. Sono molti i processi istruiti dal Sant'Uffizio di Venezia contro donne accusate di "stregherie" e di utilizzare i loro presunti poteri per diversi scopi e di esercitare, in particolare *sortilegia ad amorem*. Una denuncia anonima venne presentata nel 1618 contro Santa, definita meretrice, ruffiana e "striga pubblica" abitante a San Polo. Una donna l'accusava in particolare di averle insegnato alcune "stregherie", utilizzando « una pezza imbratata di mestruo, ossi di morti, pietra sacrata et una noce muschiata, acciò il suo huomo la sposasse », ASVc, *Santo Uffizio, Processi*, busta 72. In una perquisizione ordinata nel 1620 dal tribunale ecclesiastico alla casa di due meretrici, Angela e Zanetta, abitanti a San Marcuola ed accusate di sortilegi amorosi, venne ritrovata, tra le altre cose, « una cassetta di nogara quadra con dentro una piadinetta nella

7. *Dopo il bando*

Fra Tommaso Martinelli riemergerà comunque, di lì a non molto, dall'ostracismo sociale che sembrava averlo inesorabilmente investito. A partire dalla fine degli anni '30 del Seicento viene a più riprese eletto procuratore e lettore da parte dei suoi confratelli.⁷² Il principale responsabile dell'effrazione si era infatti liberato nel 1636 dal bando, acquistando una cosiddetta "voce liberar bandito".⁷³ Ma

quale vi sono ossi et altre cose con miglio, candelette et altro », ivi, busta 75. Interessante il processo istruito nel 1620 contro Orazio Fugazza, accusato da una vedova di aver utilizzato simili sortilegi. In realtà l'uomo rigettò le accuse sulla donna, la quale « dalla prima volta in suso che mi hebe da far con ella, mi ligò in modo che non ho potuto mai più dar complimento con mia mogier ». La donna l'aveva denunciato al Sant'Ufficio sospettandolo di essere colui che, tramite una sconosciuta, le aveva fatto pervenire « doi scatole, una bianca et una rossa [...], che vi era dentro della terra et un osso de morto et doi statue di cera piene de aghi con doi chiodi », ivi, busta 74.

72. Ad esempio nel maggio del 1638 viene eletto come procuratore dal Capitolo del convento di San Giovanni e Paolo di Venezia, ASVe, *Corporazioni religiose soppresse, Convento di San Giovanni e Paolo, Capitoli e consigli*, reg. XIII, 12 maggio 1638. Qualche strascico del suo passato è comunque individuabile nella controversia che nel 1641 oppose il padre provinciale dell'ordine dei domenicani e la comunità di Portogruaro, la quale aveva proposto fra Tommaso Martinelli come nuovo priore della chiesa di San Giovanni. Pur ribadendo di non opporsi al privilegio che la comunità aveva sempre goduto nell'elezione del frate che avrebbe ricoperto tale carica, il padre provinciale aggiunse però che ciò poteva avvenire « quando sia conosciuto tale che si convenga al decoro della religione l'admetterlo, nel che deve soddisfare alla sua coscienza et a quelli oblighi che li sono imposti per le sue constitutioni; secondo le quali, se ben con il consiglio de' padri, non stima poter admetter la persona del padre Martinelli per quella cognitione che ha la Religione de' suoi religiosi », ASVe, *Collegio, Suppliche in materia contenziosa*, filza 616, 5 settembre, 18 settembre e 18 dicembre 1641. Ringrazio ancora Patrizia Veronese per la segnalazione di questi e altri documenti che attestano l'intensa attività di fra Tommaso Martinelli tra Portogruaro Udine e Cividale nei decenni successivi al suo bando.

73. Chi catturava o uccideva un bandito poteva infatti ottenere una "voce", presentando al Consiglio dei Dieci la documentazione che ne attestava, con le necessarie testimonianze, l'effettiva cattura o eliminazione. Una volta ottenuta, la "voce" poteva essere ceduta a persone colpite a loro volta dal bando. Questa seconda fase era comunque vagliata dallo stesso Consiglio dei Dieci, che poteva respingere la richiesta sulla scorta di una valutazione dettata per lo più dall'opportunità politica. Su questo tema cfr. POVOLO, *L'intrigo dell'onore*, cit., pp. 153-71. Fra Tommaso Martinelli si liberò dal bando il 16 ottobre 1636 su richiesta di Evangelista Riciol, "cavaliere" (cioè sbirro) di Cittadella, il quale nel luglio precedente aveva ottenuto una "voce" per la cattura del bandito Giuseppe Scola, ASVe, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 449, 16 ottobre 1636.

un altro piccolo mistero circonda la sua figura. La liberazione di un bandito comportava che il suo nome fosse pure depennato dai registri delle sentenze (*raspe*); altrimenti, in quanto considerato “vivo in raspa”, poteva comunque essere impunemente ucciso.⁷⁴ Un’antica normativa prevista negli statuti cittadini, ma che trovava sin troppo facile applicazione ancora nel Seicento, nonostante una legge del Consiglio dei Dieci dissuadesse dal ricorrervi.⁷⁵ Ma, mentre il nome del fabbro Stefano Favero venne cancellato nel novembre del 1643, in virtù di una deliberazione della Deputazione alla liberazione dei banditi,⁷⁶ quello di fra Tommaso si ritrova ancora contrassegnata, nella “raspa” della Corte pretoria di Padova, dal bando ricevuto nel gennaio del 1632. Si deve pensare a una semplice dimenticanza, per quanto essa fosse molto grave, capace di tragiche conseguenze per fra Tommaso? Oppure era la sottile vendetta di chi, a Padova e magari da una posizione culturalmente privilegiata, non aveva ancora perdonato il vistoso oltraggio arrecato al poeta?⁷⁷

Non sappiamo ovviamente se l’astuto frate domenicano tentò di utilizzare quanto aveva abilmente sottratto dall’arca del poeta per realizzare quello straordinario filtro d’amore, sfidando la prevedi-

74. Il nome del bandito, una volta ottenuta la liberazione, veniva depennato con una croce, accompagnata da una nota in cui si attestava la data della delibera del Consiglio dei Dieci e quella dell’avvenuto pagamento alla cancelleria pretoria. Numerosi casi che attestano tale prassi sono in ASPd, *Foro criminale, Sentenze della corte pretoria, Raspe*, reg. 4.

75. Il criminalista Lorenzo Priori osservò sul finire del Cinquecento: « Un bandito assolto dal prencipe, ma non cancellato, non può esser ammazzato da colui che sapesse la gratia fattagli dal prencipe, benché il bandito vivo in raspa per la legge 1532, 24 ottobre, può *impune* esser morto, pure sapendo la gratia, non deve in tutto esser escusato » (PRIORI, *Prattica*, cit., p. 41). Nonostante la fitta legislazione bannitoria emanata da Venezia, il richiamo statutario cittadino non era evidentemente venuto meno, tanto più che i registri delle sentenze (“raspe”) erano conservati nelle cancellerie del podestà.

76. Una commissione appositamente costituita per valutare la concessione della liberazione a banditi che versavano una somma di denaro per sovvenzionare l’attività bellica della Repubblica. ASPd, *Foro criminale, Sentenze della Corte pretoria, Raspa* 28, reg. iv, c. 84, 5 novembre 1643, la lettera ducale della Deputazione portava la data del giorno precedente.

77. Come si ricorderà il suo nome e la sua sentenza erano stati pubblicamente additati all’attenzione degli ambienti colti dal Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus*. Per altre testimonianze letterarie, cfr. FERRAZZI, *Enciclopedia dantesca*, cit., pp. 606-9.

bile reazione delle magistrature della città lagunare. La documentazione dell'inquisizione friulana ne ripropone comunque un'altra, successiva e controversa immagine, di lì ad un decennio dall'episodio di Arquà. Il 6 novembre 1640 donna Cecilia Bologna di anni 30 ed abitante a Belgrado si presentava spontaneamente davanti al frate francescano fra Ludovico Gualdo, inquisitore della diocesi di Aquileia e Concordia. Per una questione di coscienza, come ella esordì, si era infatti decisa a denunciare quanto le era inopinatamente occorso:

Io sopradetta comparisco [...] per esporle quanto mi è acurso da tre mesi in qua. Essendo io andata a confessarmi dal padre fra' Tomaso Martinelli da Portogruaro dell'ordine de' predicatori, che in occasione di discorso nel confessionario, egli mi ha detto alcune parole di mia poca edificazione. Et queste sono state precisamente tali nel partirmi dal suddetto confessionario: « andé vita mia, che mi porté via il cuore ». Questa fu la prima volta; l'altra volta mi disse pur in cofessionario pur nel partirmi: « caro il mio bene, caro il mio core, vita mia » et simili parole. Et questo ha replicato due altre volte.⁷⁸

Una sollecitazione in confessionale, dunque: un comportamento particolarmente diffuso ed ampiamente perseguito dai tribunali del Sant'Ufficio.⁷⁹ Ma che, nel caso di fra Tommaso Martinelli, induce al sospetto circa gli avvenimenti che l'avevano visto protagonista ad Arquà.

8. *L'ordito e la trama*

L'effrazione alla tomba del Petrarca fu un episodio che mise in luce una serie di dinamiche diverse, che interagirono in maniera complessa e contraddittoria. La figura di fra Tommaso Martinelli

78. Udine, Archivio della Curia Arcivescovile, busta 602. La denuncia non ebbe seguito.

79. Sulle sollecitazioni in confessione si veda C. MADRICARDO, *Sesso e religione nel Seicento a Venezia: la sollecitazione in confessionale*, in « Studi Veneziani », XVI 1988, pp. 121-70. Sui processi per sollecitazione istruiti dal Sant'Ufficio di Aquileia e di Concordia, rinvio a G. TREBBI, *Il processo stracciato. Interventi veneziani di metà Seicento in materia di confessione e Sant'Ufficio*, in « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », CLXV 2003, pp. 115-236.

era espressione di una società che raccoglieva in sé una dimensione culturale, per molti versi, condivisa dai diversi ceti, indipendentemente dalla loro collocazione politica ed economica. Una cultura in cui aspetti materiali e soprannaturali interagivano intensamente e che è possibile cogliere in maniera visibile nei processi istruiti dai tribunali ecclesiastici nel corso del Seicento. Ovviamente il suo arrivo ad Arquà, nella quaresima del 1630, così come la sua successiva permanenza nel villaggio per la morte dell'arciprete, possono essere considerati eventi del tutto casuali, che acquisirebbero però altra e più organica valenza se riferiti all'effrazione dell'arca. Ma si trattò di eventi che, di per sé, non avrebbero condotto a quanto effettivamente successe, in assenza di uno sfondo culturale altrettanto significativo nel tracciare la trama di questa vicenda singolare e complessa ad un tempo.

Quanto avvenne la notte del 27 maggio 1630 rivelò infatti pure la forte dimensione simbolica assunta da un luogo che aveva raccolto su di sé diverse e contrastanti rappresentazioni collettive. *In primis* quella della comunità europea dei letterati, per la quale la figura di Francesco Petrarca era oramai divenuta inscindibile sia dalle sue vicende biografiche che dai luoghi che ne tramandavano la memoria e il ruolo ineguagliabile di cantore dell'amore. Ma il piccolo villaggio dei Colli Euganei era pure divenuto sede di una rappresentazione alquanto più modesta e meno percettibile dall'esterno, ma non meno significativa. In quel villaggio si era infatti consolidata a livello consuetudinario l'immagine di un "eroe locale" percepita dalla comunità come segno distintivo e tale da conferire a tutti i suoi membri prestigio e onore.

★

Il saggio si sofferma sul processo istruito negli anni 1630-'31 di seguito all'effrazione dell'arca di Francesco Petrarca compiuta dal frate domenicano Tommaso Martinelli. Il fascicolo processuale fa emergere le possibili motivazioni che condussero alla sottrazione di alcune delle ossa del poeta. La vicenda rinvia pure all'immagine dell'eroe locale che si costituì nel corso dei secoli nell'ambito della comunità di Arquà di seguito al vero e proprio culto che si manifestò ad opera di numerosi viaggiatori italiani e stranieri

che si soffermarono nel piccolo villaggio dei Colli Euganei per esprimere la loro ammirazione e devozione nei confronti delle vestigia di Francesco Petrarca.

This essay deals with the trial held in the years 1630-31 following the forcing of the sarcophagus of Francesco Petrarch by the Dominican friar Tommaso Martinelli. The trial documents let us see the possible motivations that led to the removal of some of the poet's bones. The episode is connected to the image of this local hero, which grew up over the course of the centuries within the community of Arquà following the cult that had arisen among the numerous Italian and foreign travellers who stopped at this small village in the Euganean Hills to express their admiration for and devotion to the remains of Francesco Petrarch.